

#### 4 aprile 2008. Lina Sastri all'*Augusteo*.

Quasi tutto è cominciato l'estate scorsa. Un caldo asfissiante, sì, ma non tale da giustificare l'evidente spossatezza di Enzo. Enzo, Enzo Ciervo, musicista; autore di testi e di note; mio amico. Era venuto a trovarmi, quel pomeriggio d'agosto, ma lo vedevo stanco, davvero troppo stanco. Un mese più tardi avremmo saputo che il suo cancro aveva ripreso a camminare, per farsi un'ulteriore (e non richiesta) passeggiata nel suo corpo. Ma torniamo ancora a quel pomeriggio d'agosto. Parlavamo di Napoli, o comunque della Napoli che c'era, e che quasi non c'è più. Della sua gente, delle sue strade, delle sue parole. Per offrire sostegno alle idee (e ai rammarichi), quasi automaticamente, metto un disco di Lina Sastri. Siamo in giardino, e trascorriamo così più di un'ora; senza parlare; incantati, e - perché no? - emozionati.

Insomma, di lì a due mesi, il cupo referto medico del Cardarelli, e l'immediata decisione di ripetere un trapianto di midollo osseo. Enzo attraversa il fiume, e recupera. E allora, io gli chiedo di riaprire qualche suo cassetto. Ne escono fuori alcune canzoni, scritte anche più di dieci anni fa, ma così inaspettatamente attuali. Tra queste c'è *Eduardo*, quest'ultimo - disperato?- invito rivolto ai napoletani, a scoriare le maniche delle loro camicie; anche in nome di ciò che un tempo siamo stati. Una sorta di appello, sommesso ma nel contempo vigoroso, a recuperare una dignità rapita, un'umanità schiacciata.

Riparlamo di Lina Sastri, voce nostra e così vera. Bisogna trovare la maniera per raggiungerla. Tramite Roberto Fix, il contatto giusto si rivela Maurizio Pica, arrangiatore delle musiche dei suoi spettacoli. Col mio Mac, masterizzo su cd *Eduardo*, in una versione cantata da Enzo con la sola chitarra. Con poche, semplici ed essenziali parole, la spedisco a Lina per posta elettronica. La sua risposta giunge dopo poche ore, entusiasta. Vuole inserire *Eduardo* nel suo "*Corpo celeste*", che porterà in tournée in tutt'Italia. È fatta. Siamo contenti, io ed Enzo, felici di come la vita -d'improvviso- possa cambiare il suo volto, mostrando a volte un sorriso.

Siamo al 4 aprile, a Napoli, giorno della prima all'*Augusteo*. Piove, e in auto si scherza, "4 aprilanta, giorni quaranta". Troviamo un parcheggio, miracolo, quasi di fronte alla Posta Centrale. Sono le 7, e in teatro riusciamo ad assistere agli ultimi 5 minuti di prove. Sul palco, c'è Lina; impartisce ordini al tecnico del suono; chiede più luce in un angolo; vuole per terra "*nu sign*" con lo *scotch*. Ai lati, due grandi tele raffiguranti Pulcinella, la maschera con la quale noi tutti napoletani sembriamo inevitabilmente nati. Al centro, uno

specchio deformante, dove la realtà non è mai quella che sembra. Lina fa dei vocalizi di tamurriata. Infine sbuffa: *"mo' me so' scucciata!"*, e se ne va in camerino. Ci guardiamo, io ed Enzo, e sorridiamo; sì che sappiamo quant'è tosta una prima!

Maurizio Pica insiste per offrirci un caffè; ci avviamo verso il *Gambrinus*. Via Roma è tutt'un fiume di gente, gaudente, tutta bandiere bianco-azzurre, fischiotti, gessati e doppiopetti. Ma sì, stasera c'era Berlusconi, a Piazza Plebiscito. La pioggerella sottile reca con sé un ritornello altrettanto sottile, quasi insinuante. Talmente invasivo, che per istintiva reazione faccio fatica a ricordarlo. Eccolo, sì, proprio adesso ne recupero un lacerto... *"meno male che Silvio c'è!... meno male che Silvio c'è!... Sì, ora capisco... "Na na na na na/na/na/na!"*. E che si tratti di Silvio, o di Walter, poco m'importa, perché poco cambia. Sì, ciò che m'infastidisce è quell'avverbio, quel *"meno male"*; ecco, mi parrebbe più appropriato un *"purtroppo"*. Ecco cosa mi disturba, disturba il mio caffè, la mia passeggiata, questa mia Napoli, quasi fosse un insulto. Per un istante, mi passano davanti i fotogrammi delle autobotti, interrate con tutt'il loro carico di veleni. Ma insomma, ma cosa c'entrano in questi giorni Silvio, o Walter, con la Napoli che c'è nel mio cuore, nella mia testa, e nei miei ricordi? Ma chi li ha fatti entrare? E cos'hanno a che vedere, con la Napoli che c'era, e con quella che sarebbe potuta diventare? Ecco, son venuti a promettere entrando dalla porta principale, e soprattutto senza bussare. Colpa anche nostra, di noi napoletani, che non abbiamo messo citofoni ai portoni; anzi, che li abbiamo tenuti spalancati, aperti ai pirati d'ogni tempo, ai ladri di soldi e di anime.

Un caffè purtroppo scialbo e frettoloso. Torniamo vero il teatro, un po' confusi, e mesti; rimbambiti ma anche disillusi, col ghigno di chi vuol fare a botte con la tristezza. Ci sediamo, tra le primissime file, circondati dal tipico pubblico delle prime. Dietro di noi molti politici, imprenditori e funzionari di banca; nell'attesa, fanno salotto, e ne ascolto distratto progetti di barche e di spiagge tropicali. Davanti, persone più silenziose, che aspettano.

S'alza il sipario. Eccola, Lina, sola in scena, con una sottoveste di set'azzurra che ne avvolge i bei fianchi. Comincia a parlare, e poi a cantare, senza requie. A un certo punto, sorridente, accenna pure una piroetta; mani giunte sul capo, e occhi al cielo. Sì - mi verrebbe voglia di sussurrarle -, ti vorrei ballerina di *carillon*, a casa mia ti porterei, sul trumeau antico di mammà. Canta e parla, parla e canta, senza fermarsi, e per 140 minuti. Della Napoli che conosco, dzella Napoli vera, che ci è stata portata via, e della quale abbiamo solo i ricordi. E allora, c'è da chiedersi, come vincere la disperanza... Come sconfiggere il pessimismo che ci mangia la vita... Può

succedere, dice Lina. Rare volte, ma può accadere, insiste Lina. Cercando la libertà, per esempio, che va a braccetto con la bellezza: nelle onde del mare che ricopiano i nostri sospiri: nello sguardo d'un bambino: negli occhi dipinti sulle ali d'una farfalla. Fugaci e rare occasioni, perché *"la libertà è un sospiro"*. O sulla scia di *Eduardo*, del pezzo di Enzo Ciervo; rimboccandosi le maniche, e volgendo attentamente lo sguardo, *"accà e allà"*.

A fine spettacolo, gli applausi, tantissimi. E Lina che ringrazia pubblicamente Enzo, *"l'autore che le ha permesso di cantare un inedito, dedicato a Napoli e a Eduardo"*. Applaudo anch'io, ma non ho il coraggio di esortare Enzo ad alzarsi; mi chiedo ancora se ho fatto bene, o se è ancora una volta prevalso il pudore, di chi lavora dietro le quinte e tende a non mostrarsi.

Andiamo nei camerini, per salutare Lina. Lei, indubbiamente napoletana e bella, sguardo stanco ma felice; lei, che sul palco pareva un'amazzone, e che ora sembra fragile; sì, come una bomboniera di bisquit improvvisamente investita dal vento.

Usciamo. Enzo vuole offrirmi una pizza. Immagino con orrore i tavoli di plastica delle pizzerie di catena, ma lui mi porta da Rosario, nel Rione Sanità. Posiamo l'auto giust'affianco, in una grotta scavata nel tufo, alta una decina di metri; una spelonca dall'ingresso a forma di V rovesciata, che accoglie le cose come in un ventre. L'istinto mi dice che quella macchina - là dentro - starà al sicuro. È mezzanotte passata, ma Rosario ci riceve con feste e sorrisi. L'arredo interno spoglio, sgrammaticato, ma l'aria sembra di famiglia. E poi, la pizza è troppo buona, profumata ed elastica al punto giusto. Ci ritornerò, perché Rosario alle mie domande risponde con suoni antichi e affascinanti: *pupetielli affugati, stocco capperi e ulive, pasta e patate e cotica din't 'a salsa...*

Torniamo verso casa. Sulla *Tangenziale*, un povero stronzo di prende la sua dose di libertà, quella di mettere a rischio la sua e la nostra vita; sì, perché ci sorpassa a destra, a gran velocità. Il tale alla guida, ne scorgo appena il volto. No, ne sono più che certo, lui non c'era, tra il pubblico, a teatro.

**Gino Fusco**